

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Abitare l'ambivalenza. La Poetica del Paradosso

di Marta Celio con Alessandro Tessari

A partire dall'esperienza dello *stigma*, spero di suscitare delle riflessioni condivisibili e – perché no? – anche discutibili, nella dialettica della consapevolezza di un suo stesso superamento.

Bene. “Voci plurali” hanno sì nutrito riflessioni di comune appartenenza, ma hanno preso forma di riflessioni personali. Un mio espormi, dunque, con una prospettiva che spero essere feconda.

Il titolo che inizialmente avevo dato al contributo era “Voci plurali. Dal pregiudizio alla Poetica della Speranza.”

E si è trasformato in “Abitare l'Ambivalenza. La Poetica del Paradosso”. Certo. Il paradosso non esclude la speranza ma – quantomeno – la *contestualizza*. Ovvero non è una speranza *fine a se stessa* ma è una speranza ancorata ad una dimensione – di per sé – problematica e fattuale.

Mi era stato chiesto se (oltre alla teoria) avessi in mente qualche strategia per *combattere* lo stigma. Ebbene. Pensando proprio all'obiettivo mi sono avvicinata e – da lontana che ero – ho cercato (da dentro) di enucleare il concetto di stigma e provare a formulare delle strategie per combatterlo.

Dallo stigma, dunque, e dall'*ambivalenza* che lo connota, alla coscientizzazione di ciò che nella “filosofia dello Straniero” Umberto Curi così sintetizza “Stranieri a noi stessi, altri nella nostra identità, identici nella nostra alterità. Xenoi”¹. Il problema dell'alterità è necessariamente il problema dell'identità. A partire dunque dalla *mia* esperienza dello stigma, alle possibili strategie per combatterlo.

Eccomi dunque provare a enucleare le possibili soluzioni *pratiche*:

1. Mantenere e considerare il rapporto con l'altro da sé non solo per diventare “ciò che si è” ma per permettere anche all'altro di divenire *se stesso*. Qualunque forma esso assuma, di qualunque limite sia portatore, perché quell'io plurale (noi) è/siamo portatori noi stessi di limiti. Per una “Poetica” dunque della Solidarietà.

2. Confronto ma anche consapevolezza della irriducibilità della ambivalenza nella relazione con l'altro. Un'ambivalenza fondamentale e ineliminabile. L'elemento spaesante (*das Unheimliche* direbbe Freud) non scaturisce dall'annullamento dei confini, ma dall'affiorare di un fondo irrapresentabile, indicibile su cui si costituiscono quegli stessi confini.

¹ *Xenos, Filosofia dello straniero*, a cura di U. Curi e B. Giacomini, Il Poligrafo, Padova 2002.

Quindi

3. Pacificare se stessi nella propria costitutiva *imperfezione* e finitezza-finitudine.

Se *io* ho un limite, proietto inconsapevolmente (o consapevolmente se poi “ne faccio” coscienza) la mia aggressività-conflittualità in ciò che *fuori di me* ospita il mio stesso limite.

Ecco che io, qui, con voi per combattere lo stigma, sono la stessa persona che ospita – in un certo senso – lo stigma e (in quanto tale) lo perpetua; questo il motivo (forse per me il più importante) che mi porta a dire “voce plurale” quanto difficile sia eradicare lo stigma. *Forse dunque non soltanto una “poetica della speranza” quanto anche una poetica del “paradosso”*. Io abito il limite, io abito lo stigma.

4. La logica della non violenza. Riflessione sulla potenza autogenerativa della categoria di appartenenza dello stigmatizzato.

Il mio invito è infatti quello di contrastare la tendenza autogenerativa propria dello stigma soprattutto come *categoria*. Una possibile strategia dunque: trattare colui il quale si identifica con “la malattia” non come tale ma come *individuo*. Ovvero, bisogna sottrarsi alla *logica della categoria* per rispondere con la *logica dell’individuo* e della sua dignità che altro non significa se non riconsegnarlo dunque alla sua realtà di *individuo*. Perché, comunque, chiunque sia – vuoi o no – “stigmatizzato”, prima di essere tale è persona, è *individuo*. Diversamente, se si risponde con la logica della categoria di appartenenza si alimenta lo stigma che l’altro da noi ospita consapevolmente o meno.

Augurio e Poetica della Speranza

Anzitutto a coloro i quali si trovano in una situazione di sofferenza e con confini labili, il mio augurio è quello di conquistare quel “pezzetto di cielo da poter guardare e abbastanza spazio dentro di sé per poter congiungere le mani in una preghiera”² Il dentro e il fuori come due facce della stessa medaglia e la grande libertà di una grande donna che ha saputo fare del suo stigma uno spazio per guardare il cielo e pregare nella sua interiorità.

Il trovare questa dimensione è una conquista non stabile ma che si guadagna di giorno in giorno: una fatica, dunque, che ha un “senso”.

Ed ecco in conclusione dalla Poetica del Paradosso la Poetica della Speranza: dal mito di Sisifo (e dal mito del mito “*Camus*”) al suo senso mito-poiëtico.

² E. Hillesum, *Diari, 1941-1943*, Adelphi, Milano 2012.

Ovvero: il significato specificamente mitologico del mito di Sisifo è quello di un “tragico sforzo, penoso e inutile”. Assunto da Camus, nel 1942, in questo senso, quale simbolo della assurdità della condizione umana.

“Ma il mito non si esaurisce nel quadro del suo riferimento simbolico, presupponendo OGNI mitologia una mitopoiesi di segno contrario. Dunque che Sisifo sia condannato per una coazione a ripetere è un’illusione mitologica”³.

Il suo senso mitopoietico è che vale la pena ritentare ancora daccapo, poiché il vissuto della speranza è intrinsecamente più forte, più affidabile di ogni disillusione di cui sin ora si ha avuto esperienza.

Un grazie in particolare a chi ha accudito il “germoglio”⁴ che ero, e che mi ha consentito di “sopravvivere” e divenire io stessa portatrice di senso – anche (e soprattutto) a partire dallo stigma che ho abitato – portatrice dunque di una vita, che solo ora, scopro essere *meravigliosa*.

Commento

di Alessandro Tessari

Il tutto è molto bello e anche molto nobile. Uscire dallo stigma senza negare lo stigma per mezzo della poesia... dove non arrivano i ‘logoi’ ecco il soccorso della poesia. Lo stigma e l’individuo, la persona. La zona grigia comincia quando lo stigma viene dilatato: non un individuo ma un gruppo, etnico, religioso, linguistico.

Tante sono le appartenenze. Tutte le civiltà nascono per aggregazione di appartenenze, di contiguità culturali, lessicali, comportamentali. E non tanto l’empatia che pur gioca un ruolo importante per cementare le aggregazioni tribalistiche, la ripetitività gutturale, prelinguistica. La secrezione ormonale e i relativi odori permettono di non perdersi nel labirinto delle somiglianze. Un pulcino di pinguino in mezzo a mille pinguini simili riconosce la madre per via di impercettibili differenze o peculiarità. Sorgono qui tanti paradossi: ciò che ci unisce formalmente è la somiglianza, il massimo di somiglianza. Ma andando agli elementi ultimi delle aggregazioni mammiferine, uccelli e di molte

³ E. Melandri, *La linea e il circolo, studio logico-filosofico sull’analogia*, Quodlibet, Macerata 2004.

⁴ Licenza poetica.

specie animali, è l'elemento della diversità quello che offre la prima saldatura per la costruzione di aggregati maggiori.

Insomma se pensi allo stigma che pesa sugli ebrei, gli omosessuali, i rom ci sono da fare molte riflessioni a partire da quanto di mammiferino portiamo in noi come retaggio della nostra bestialità o quanto portiamo come elemento forte, scudo contro estraneità ancora più grandi e generatrici di altre *Unheimlichkeiten*. Il discorso è molto complesso e appassionante e merita ulteriori approfondimenti.